



Igor Marini Foto Ansa

TELEKOM SERBIA

Chiusa l'inchiesta, Igor Marini rischia un processo per calunnia

ROMA Calunnia nei confronti di alcuni dei personaggi più importanti della politica italiana: da Romano Prodi a Francesco Rutelli, da Piero Fassino a Clemente Mastella, da Lamberto Dini a Walter Veltroni nonché

cardinali Ruini e Martini. Per questo il promotore finanziario Igor Marini, l'uomo dalle cui rivelazioni scaturì il caso Telekom Serbia, rischia di finire sotto processo a Roma. La procura ha concluso le indagini e

depositato gli atti nei confronti di una dozzina di indagati. Prassi, questa, che anticipa la richiesta di rinvio a giudizio. Oltre alla calunnia, a seconda delle posizioni, i pm Salvatore Vitello, Francesca Loy e Giuseppe De Falco, contestano anche i reati di truffa e di ricettazione di titoli di credito. A Marini sono attribuiti una sessantina di episodi ritenuti calunniosi.

LUTTO

È morto Giovanni Lamanna, deputato e dirigente del Pci-Pds-Ds calabrese

■ È morto a 87 anni a Torretta di Cruoli l'ex deputato del Pci Giovanni Lamanna. Dopo l'università a Firenze, in cui fu studente di La Pira, Lamanna rinunciò alla professione di avvocato per dedicarsi a tempo pieno alla politi-

ca. È stato deputato nella quinta, sesta e settima legislatura e uno dei dirigenti di primo piano del Pci calabrese. Fu protagonista del movimento dell'occupazione delle terre nel Crotonese. Appassionato di questioni agrarie e di sto-

ria della Calabria, è stato anche nella segreteria della Calabria del Pci. Lamanna aderì al Pds e successivamente ai Ds, sempre con un forte spirito critico. Forte il cordoglio, innanzitutto quello del presidente della Repubblica Napolitano: «Sono profondamente legato alla sua passione politica, la simpatia umana, il suo senso dell'amicizia». «Scompare - dice il viceministro Minniti - uno dei più autorevoli e lucidi calabresi».

«Senza maggioranza si va a casa»

L'ultimatum di D'Alema all'Unione. Oggi illustra in Senato la politica estera. Poi si vota

■ di Umberto De Giovannangeli / Roma

«**NON SONO ASSOLUTAMENTE** preoccupato, credo che (l'ordine del giorno, ndr) lo voteranno tutti, almeno lo spero». Ma se così non fosse, se il governo non dovesse essere autosufficiente in politica estera, allora non resterebbe altra strada da imboccare che

quella di casa. Un messaggio chiaro è quello che Massimo D'Alema lancia da Ibiza alla vigilia del dibattito di oggi al Senato che si aprirà con una sua informativa sulla politica estera italiana e si concluderà con il voto sull'ordine del giorno presentato dai gruppi del centrosinistra. E ai cronisti che chiedevano se non vi fosse alcun coniglio nel cilindro da tirare fuori oggi nel dibattito a Palazzo Madama, il titolare della Farnesina replica secco: «Devo illustrare le linee della politica estera italiana che non prevedono conigli». Di certo, dal «cilindro» del ministro degli Esteri non salterà fuori nessun «coniglio» targato Vicenza. Anche se Parisi ha premuto fino alla fine affinché oggi il ministro degli Esteri parlasse del caso base Usa. Le comunicazioni di D'Alema spazieranno dall'Iraq al Libano, dall'Afghanistan all'unità politi-

«Se il governo non fosse autosufficiente in politica estera non resterà che dimettersi»

ca dell'Europa; da una nuova attenzione verso l'Asia a più stretti rapporti con una America Latina che sta cambiando il suo volto politico. Si rimarcherà la scelta europeista e della multilateralità e in questo quadro verrà affrontata la questione dei rapporti con l'alleato Usa. Secondo il titolare della Farnesina, comunque, la politica estera italiana deve trovare «un giusto equilibrio fra realismo e idealismo» che le consenta «maggiore spazio di manovra rispetto alle alternative estreme, entrambe troppe schematiche». È questa una delle condizioni per evitare il rischio di un «velleitarismo» sulla ribalta internazionale. Comunicazione a tutto campo, quella che svolgerà stamani D'Alema a Palazzo Madama, ma nessun accenno sarà fatto sul problema dell'ampliamento della base militare americana di Vicenza. Dal vertice italo-spagnolo, il vice premier ribadisce che non c'è nessuna trattativa con Washington sulla base di Vicenza, anche se l'Italia, ricorda D'Alema, ha posto «agli americani il problema di considerare l'impatto ambientale ed urbanistico nella costruzione della base». «L'impianto della comunicazione è già definito e Massimo non si fa certo dettare la scaletta delle cose da dire o da non dire da chichessia», osservano nell'entourage del ministro degli Esteri. Alleati leali ma non succubi. Alle-

ati che rispettano gli impegni assunti ma che hanno anche l'ambizione di ridefinire, nelle sedi multilaterali, le priorità dell'agire comune. Sarà sulla base di questo assunto che D'Alema delinea una «new strategy» sull'Afghanistan; un'astrategia articolata, che parte dal rispetto degli impegni assunti negli organismi internazionali ma «forzandoli» in chiave politica. Il che significa spostare il baricentro dell'iniziativa internazionale in Afghanistan dalla Nato all'Onu. In un nome di una priorità. Politica e non militare: la Conferenza di pace è la traduzione operativa di questa determinazione. Ricostruire per stabilizzare: una linea perseguita dall'Italia, sia sul fronte afgano che in quello libanese, su cui si è registrata la convergenza con altre importanti cancellerie europee (Germania, Francia, Spagna in primis). Una determinazione che è vissuta sull'altro fronte caldo: il Medio Oriente. È così in Libano, lo sarà in Palestina. È qui l'altra «discontinuità» rivendicata dal ministro degli Esteri in un saggio che l'Italia-europei pubblica nel suo prossimo numero e che l'Unità ha anticipato nei giorni scorsi: «In questi anni - rimarca il vice premier - è sostenuto che la questione palestinese non fosse centrale. La tesi della diplomazia italiana, così come di larga parte della diplomazia europea, è opposta: risolvere la questione palestinese è semmai diventato più urgente. Va considerata una priorità assoluta dei prossimi mesi». In quel saggio D'Alema anticipa una considerazione di fondo che ribadirà oggi al Senato: «Difendere all'interno le proprie scelte di politica estera, diventa, per i singoli governi, una condizione chiave della propria stabilità. D'altra parte, solo quando credibilità interna e credibilità internazionale dell'azione di un governo si combinano, la politica estera poggia su basi solide. È l'occasione che si offre all'Italia e che l'Italia non può mancare. Un'occasione che passa oggi per Palazzo Madama.



Foto di Alex Ibanez/Ap



Franca Rame



Mauro Bulgarelli



Fernando Rossi



Fosco Giannini

LO SCENARIO

Il destino del governo appeso a tre voti. E Scalfaro ha la febbre...

■ di Wanda Marra / Roma

VOTO COL BRIVIDO Anche oggi il Senato starà col fiato sospeso fino all'ultimo voto alla relazione di D'Alema. Stamattina la maggioranza, quando il ministro de-

gli Esteri avrà finito di parlare, presenterà una brevissima mozione di approvazione delle linee di politica estera. Ma sono tre i «dissidenti» intenzionati a non votarla: Fernando Rossi (indipendente del gruppo Pdc-Verdi), Mauro Bulgarelli (Verdi) e Franco Turigliatto (Rifondazione). Dovrebbero invece votare col loro partito, nonostante le posizioni critiche già espresse «preventivamente», i senatori del Prc, Grassi, Giannini e Heidi Giuliani. Facendo perno sul fatto che in effetti la politica estera del governo è cambiata. Ma anche contando sul glicere di D'Alema su Vicenza e sul suo ribadire l'impegno per la Conferenza internazionale di pace. Mentre Franca Rame non scioglie la riserva e si affida alla capacità di essere «incantata» dal Ministro degli Esteri. Tre voti di meno in Senato, si sa, non sono poca cosa. E la maggioranza questa volta non può contare neanche su tutta l'assistenza dei senatori a vita: Scalfaro è malato, Cossiga ha già detto che voterà no, Andreotti invece ha annunciato il suo sì. Magra consolazione in questo contesto l'orientamento espresso per il sì da De Gregorio. Il governo, dunque, per l'ennesi-

ma volta sta sul filo del rasoio. Anche visto che D'Alema l'ha detto chiaro e tondo: «Senza la maggioranza, l'esecutivo va a casa». E in Senato si respira l'ormai classica aria tesa del «giorno prima». Ma questa volta è palpabile anche la fiducia che il Ministro degli Esteri riesca a convincere tutti, o quasi. In mezzo ai no dichiarati, se non addirittura urlati, uno dei più convinti dissidenti, Rossi dichiara esplicitamente: «Non è che noi vogliamo far cadere il governo». E dunque i tre potrebbero decidere «alla bisogna», ovvero controllando i numeri, non di votare no o di astenersi (in Senato l'astensione vale come voto contrario), ma di uscire dall'Aula.

Bulgarelli, Turigliatto Rossi potrebbero uscire dall'aula Franca Rame: se D'Alema m'incercherà...

Per tutta la giornata di ieri il più «chiacchierone» e motivato del no è stato proprio lo stesso Rossi: «Parlare di politica estera senza nominare Vicenza o la guerra in Afghanistan, è come giocare a calcio senza il pallone. E dunque, io il mio voto non glielo do». Bulgarelli, dal canto suo, si chiude in un inedito silenzio stampa, preparando una relazione in Aula per stamattina. Ma nel suo gruppo danno per perso il suo voto. Tanto che la Palermi

lancia un appello: «D'Alema non deve parlare della questione della base di Vicenza. Ne ha già parlato il ministro della Difesa, Parisi. È una questione che ha diviso la maggioranza. Resta quel dato lì che il governo deve risolvere». Dichiarò invece la Rame: «Aspettiamo, ma qui governi non ne cadono. Aspetto di sentire D'Alema che è persona che stimo e che gode della mia totale simpatia. Spero che mi incanti». Ha funzionato invece il pressing di Rifondazione, che ieri sera ha riunito il gruppo, su Grassi, Giannini e Heidi Giuliani, nonostante le forti riserve espresse dai 3. Rimane invece il no di Turigliatto («Dopo la grande manifestazione di Vicenza mi aspetto dal governo una risposta positiva», ha dichiarato). Anche se il partito spera che la notte «gli porti consiglio», tant'è vero che si riunirà di nuovo stamattina.

Lo scenario potrebbe essere notevolmente più cupo se il Ministro degli Esteri dovesse decidere di dichiarare che la decisione presa sulla base di Vicenza è giusta e va portata avanti. A quel punto, i voti contrari potrebbero aumentare. Di certo, ci sarebbe quello di Giannini, che ha annunciato: «Se D'Alema conferma il raddoppio della base Usa di Vicenza il mio no è scontato». Un discorso in questo senso del Ministro degli Esteri potrebbe poi anche dar vita a una replica di quanto già accaduto in Senato con la relazione di Parisi: una mozione di approvazione da parte della Cdl, che potrebbe passare con alcuni voti della stessa maggioranza.

L'INTERVISTA GIOVANNI RUSSO SPENA

Il capogruppo di Rifondazione al Senato: «Sappiamo che Parisi sta premendo su D'Alema, ma sbaglia»

«Attenzione, se si parla di Vicenza, il governo rischia grosso»

■ di Bruno Miserendino / Roma

«Attenzione, se si affronta il nodo Vicenza, il governo rischia. Io sono fiducioso, ma mi dicono che Parisi sta premendo su D'Alema e palazzo Chigi perché se ne parli nella relazione...» Mancano poche ore al dibattito che deve verificare la tenuta dell'Unione sulla politica estera e Giovanni Russo Spena, capogruppo di Rifondazione comunista al Senato, lancia l'allarme. «Qualcuno vuole trattarci come truppe di complemento». **Allora, Russo Spena, ci spieghi: cosa accadrà al Senato?**



«Io sono abbastanza fiducioso, anche alla luce della discussione nel gruppo. Presenteremo un'unica mozione che approva le comunicazioni del ministro degli Esteri. È un buon viatico, sono convinto, come dice D'Alema, che ci deve essere una maggioranza in politica estera e sono sicuro che l'Unione terrà. Stiamo tentando di convincere tutti i dissidenti. Nel nostro gruppo solo uno è incerto». **Veniamo al punto: di Vicenza se ne deve parlare, o no?**

«La mia opinione è che di Vicenza non si deve parlare, almeno in certi termini, perché è chiaro che l'accordo non si troverà. A tre giorni dalla manifestazione significa andare incontro ai guai. Se sono vere le voci che circola-

no c'è da preoccuparsi». **Quali voci?**

«Mi risulta che il ministro della Difesa stia operando pressioni. Se passasse la linea che dobbiamo ingoiare Vicenza, allora le cose si complicano». **Spieghiamo meglio.**

«A noi risultano pressioni in queste ore del ministro della Difesa Parisi su D'Alema e palazzo Chigi perché in testa alla relazione ci sia proprio il nodo Vicenza. Stiamo attenti perché così il governo è morto. Noi abbiamo sempre detto che l'unico punto di dissenso è quello. D'Alema ha detto chiaramente quel che pensa, che bisogna c'è di riparlarne?». **Magari dipende da come se ne parla.**

«Il governo su questo punto non è uni-

to. O forse Parisi la pensa diversamente. Sarebbe una complicazione perché è chiaro che se si viene a dire in aula che la decisione è quella e non si può cambiare in alcun modo, è evidente che noi la pensiamo diversamente. La maggioranza è una coalizione di forze, come noi accettiamo determinate scelte sull'Afghanistan anche se non ci convincono del tutto, così pensiamo che anche altri si devono rendere conto che noi non siamo le truppe di complemento e basta». **Scusi, ma chi chiede di parlarne di Vicenza non è solo la Cdl ma anche qualche senatore dissidente...**

«Non a caso, dico io. È lì che scatta la trappola». **Ammettiamo che domani (oggi ndr) vada bene per l'Unione. Poi però i**

problemi si ripresenteranno fra un mese sull'Afghanistan? Come se ne esce?

«Sì, probabilmente i problemi si ripresenteranno, e al Senato tutti i giorni è una battaglia. Però sull'Afghanistan è già iniziato un confronto, dopo il dibattito vedremo D'Alema, Chiti e i capigruppo di Camera e Senato e imposteremo un lavoro. La chiave per l'accordo è la conferenza internazionale. Che l'Italia promuova un'iniziativa del genere non è un fatto accessorio. La conferenza non è una cosa che non si nega a nessuno è un passaggio importante in sede Onu». **Quindi non chiedete che l'Italia lasci Kabul?**

«No, non lo chiediamo. Ci pare una posizione più che ragionevole».